YACHT CAPITAL

22 GIU. 1992

YACHT Capital

IN REGALO L'adesivo ufficiale del Moro

N. 6 - Anno 3 - GIUGNO 1992
Mensile - Lire 7500
Sped. Abb. Post. Gr. III/70

Tutto sulla COPPA AMERICA

La gioia di Koch

Quel qualcosa in più di America³

I rimpianti dei kiwi

GARDINI RACCONTA
La grande avventura

DE AGOSTINI-RIZZOLI PERIODICI

Y·C

YACHT CAPITAL

22 GIU. 1992

COPPA AMERICA '92

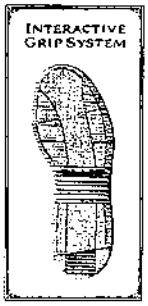
TIMBERLAND
CAMMINA FORTE SULL'ACQUA

Il Moro è forte. Viva il Moro!

Da oggi sappiamo tutto sulle strambate, il lasco e le vele in carbonio. Sappiamo che l'America's Cup si vince per merito dello skipper, per l'anima del suo equipaggio e per superiorità tecnologica.

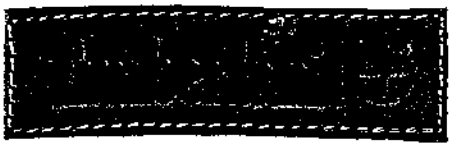
È ora di sapere che il Moro di Venezia ha scelto l'ultima generazione di Timberland boat-shoes.

Una scarpa americana per una barca italiana, che ha sfidato i defenders U.S.A.!



Timberland non è nuova alle sfide: i suoi modelli Quad Four, TBL 70 e One Design sono il frutto di anni di mare e di regate spesso in condizioni che mettevano a dura prova i materiali e la concezione stessa della scarpa.

Timberland ha imparato a camminare sull'acqua come nessun altro, grazie alla sua esclusiva suola a quadranti, per il massimo grip a 360°, e grazie ad uno scafo interno di rivoluzionaria concezione, capace di assicurare massima stabilità e risposte precise ad ogni sollecitazione.



UNA SFIDA INFINITA

YACHT CAPITAL

22 GIU. 1992

L'EDITORIALE

LA COPPA AMERICA IN SALOTTO

"La vera pietra di paragone del merito è il successo", fa dire Byron al doge di Venezia Marin Faliero. Ha aggiunto il doge Raul Gardini domenica 17 maggio, quando ormai la Coppa America era saldamente nelle mani di Bill Koch: «Noi non l'abbiamo perduta, l'abbiamo combattuta fino alla fine. E chi più capirà quel che abbiamo fatto con una barca a vela, nel senso del navigare, più crescerà nella vita». L'hanno capito in molti in Italia, tutti i milioni di persone, anche sette per sera, che hanno vissuto davanti ai teleschermi la bella avventura del Moro di Venezia. Che alla fine non ha conquistato la Coppa America, ma ha guadagnato enormi meriti. E così ha ottenuto il successo, la cui vastità è giustificata soltanto da quel formidabile strumento di comunicazione totale che si chiama televisione.

Carlo Borlenghi/Sea & See Italia

Il Moro di Venezia è entrato a vele spiegate nei salotti di tante case, accogliendo a bordo i sogni di gloria, le frustrazioni, il bisogno di identità di molti italiani. E nella stagione delle leghe, delle tangenti, del crollo della partitocrazia, il rosso scafo Montedison ha risvegliato oppressi sentimenti di patriottismo, desideri nascosti di gloria. Un fenomeno che dovrebbe far riflettere la classe politica della quinta potenza economica del pianeta, che rivendica il suo ruolo nel club dei Paesi più industrializzati anche attraverso un'avventura sportiva affrontata con dignità e coraggio da un capitano di ventura della nostra imprenditoria, con i mezzi e la tecnologia di un grande gruppo privato. L'Italia ufficiale è stata sempre assente a Shelter Island. Fatta eccezione per la breve visita del sindaco di Venezia, inadeguata all'ampiezza dell'evento, e per quella sorta di dopolavoro a base di penne al pomodoro che l'Enit ha pomposamente chiamato Casa Italia.

Anche l'Italia ufficiale della comunicazione, espressa dalla tivù di Stato, non ha compreso il valore dell'evento, rinunciando a quelle dirette che hanno fatto il successo di *Telemontecarlo*. E non l'ha capito nemmeno il mago dell'etere Berlusconi. Ma la Coppa America è arrivata lo stesso in salotto. L'entusiasmo con cui è stata seguita dimostra che la gente è migliore di chi la rappresenta. Fa parte di quell'Italia che è già parte integrante del villaggio globale, dove la comunicazione via satellite annulla i confini e le distanze e dove uno sport antico e aristocratico, ma forte e pulito come la vela, viene finalmente capito.

Adesso viene il difficile. L'effetto Moro va infatti gestito con intelligenza, perché i suoi benefici ritorni, già calcolati con soddisfazione in casa Montedison, vanno preservati in un orizzonte più ampio che investe l'intero settore produttivo nautico, forme di terziario come il charter, aspetti culturali e sociali legati all'occupazione del tempo libero. Ha scritto Piero Ottone su *Repubblica* del 12 maggio: «Quello della nautica non è un qualsiasi aspetto di consumismo: è un fenomeno serio, di cui la società moderna sente l'èsigenza per sfuggire a un modo di vita sempre più meccanico, sempre più artificiale». Come per l'avventura di San Diego, è la televisione lo strumento magico che dovrà essere ancora utilizzato. Scriveva Orson Welles: "Odio la televisione. La odio come le noccioline. Ma non riesco a smettere di mangiare noccioline". Lo hanno capito perfettamente quei progettisti e quei dirigenti dell'Iyru che hanno disegnato le nuove barche da Coppa America e ne hanno sviluppato i regolamenti. La vela, attività criptica per i non iniziati, è diventata show del sabato sera e regala emozioni e spettacolo. Da questo punto di vista l'esperimento San Diego è perfettamente riuscito. La Coppa America è arrivata in salotto, è una telenovela tutta da godere, con i suoi personaggi da amare od odiare: Gardini, il coraggioso capitano di ventura; Koch, il perfido riccone; Fay, l'astuto baronetto anglosassone.

Ora bisogna continuare, perché l'effetto Moro non svanisca dopo pochi mesi come avvenne per l'effetto Azzurra. Lo ha detto anche Gardini: «L'Italia ci ha seguiti al momento giusto, s'è affezionata, ci ha coccolati. Adesso speriamo che continui a volerci bene, perché abbiamo fatto davvero tutto il nostro dovere».

Vincenzo Cucagna

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

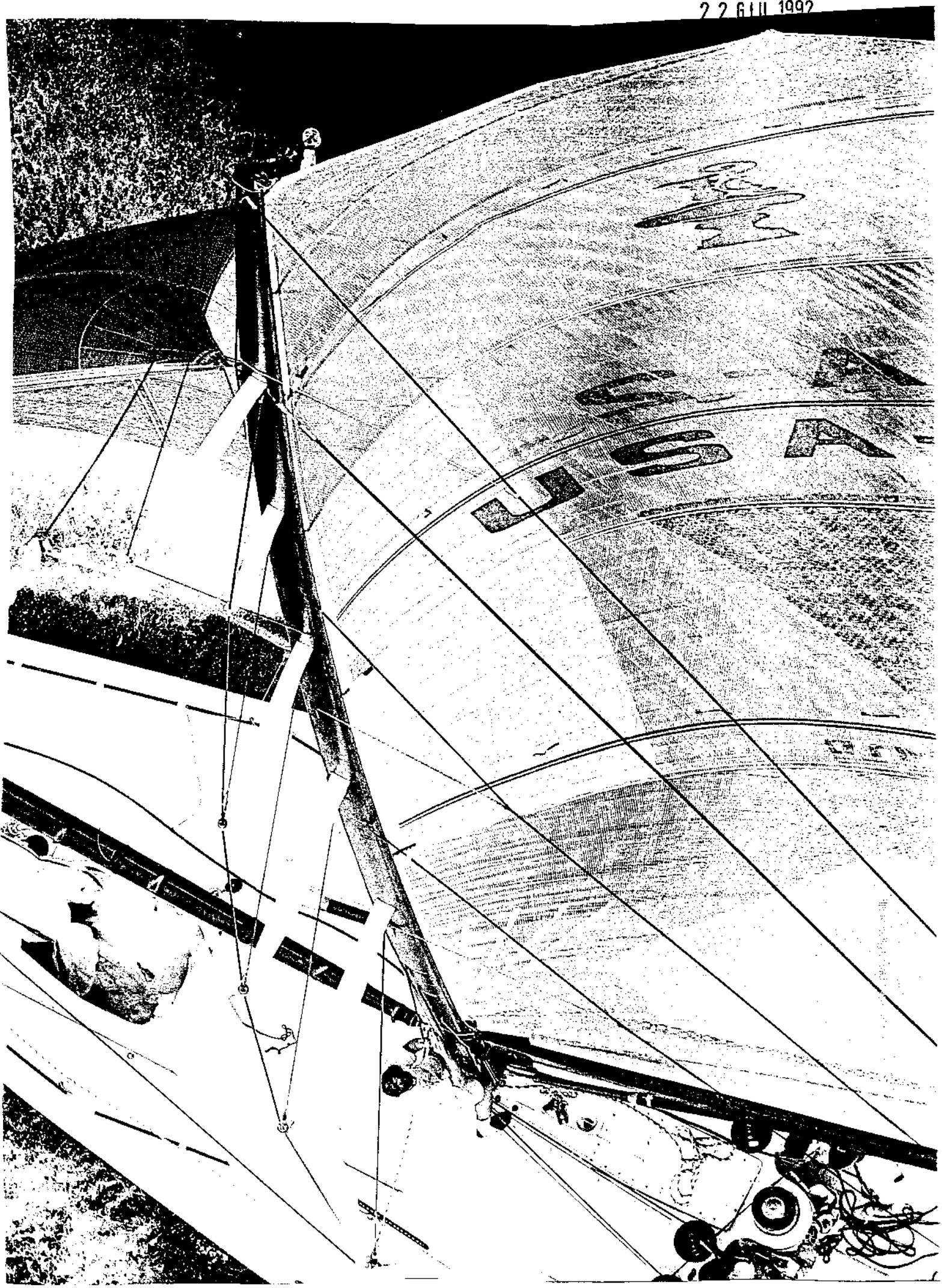
America³ lanciata verso la difesa vittoriosa della Coppa America. La barca di Bill Koch si è rivelata veloce in tutte le andature, rifilando al Moro di Venezia un secco 4-1 che ha sovvertito tutti i pronostici.

LE ARMI VINCENTI DI AMERICA³

La barca che non doveva essere varata ha infranto il sogno del Moro grazie a una super-pinna, ottime vele e un team giunto alla finale meno stressato...

di Margherita Bottini

YACHT CAPITAL
22 JUIL 1992



YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Carlo Borlenghi/Sea & Sea Italia

Per vincere la Coppa America, Bill Koch (sopra) ha pagato quasi totalmente di tasca sua il costo di una campagna senza limiti di budget, che ha portato alla costruzione di 4 barche. Alla fine, il miliardario del Kansas ha deciso di schierare contro il Moro 5 la terza delle sue creature: considerata una barca adatta a venti medio-forti, America³ (sotto, durante una manovra) ha incontrato proprio le "sue" condizioni. La differenza l'hanno fatta però soprattutto le partenze (come quella nella pagina a fianco), vinte 4 volte su 5 dagli americani.

Dunque America al Cubo, la barca che non avrebbe mai dovuto essere varata, perché le sue prove alla vasca "in acqua piatta" non avevano dato i risultati sperati, e che Doug Peterson ha voluto invece a tutti i costi, ha vinto la Coppa America battendo il Moro di Venezia 4 a 1.

Dunque Buddy Melges, lo skipper che aveva conquistato un oro olimpico nel '72 insieme con Dave Dellenbaugh, un timoniere del quale fino a ieri si era parlato pochissimo, ha battuto due mostri sacri del match racing: prima Conner e poi Cayard.

Dunque Bill Koch, l'americano allampanato che continuava a ripetere: «Boatspeed is a science and sailing is an art» (la velocità è scienza, andare a vela è arte); e che molti avevano deriso per la sua pretesa di stare anche al timone, ha ottenuto in due anni quel che Fay, Gardini & C. hanno cercato di ottenere in dieci anni complessivi di impegno (sei per Fay e quattro per Gardini).

Dunque gli italiani, a San Diego, i più applauditi e amati, molto probabilmente rilanceranno la sfida («Scrivetelo, scrivetelo, che torneremo», ci ha detto Gabriele Rafanelli al termine della quinta regata).

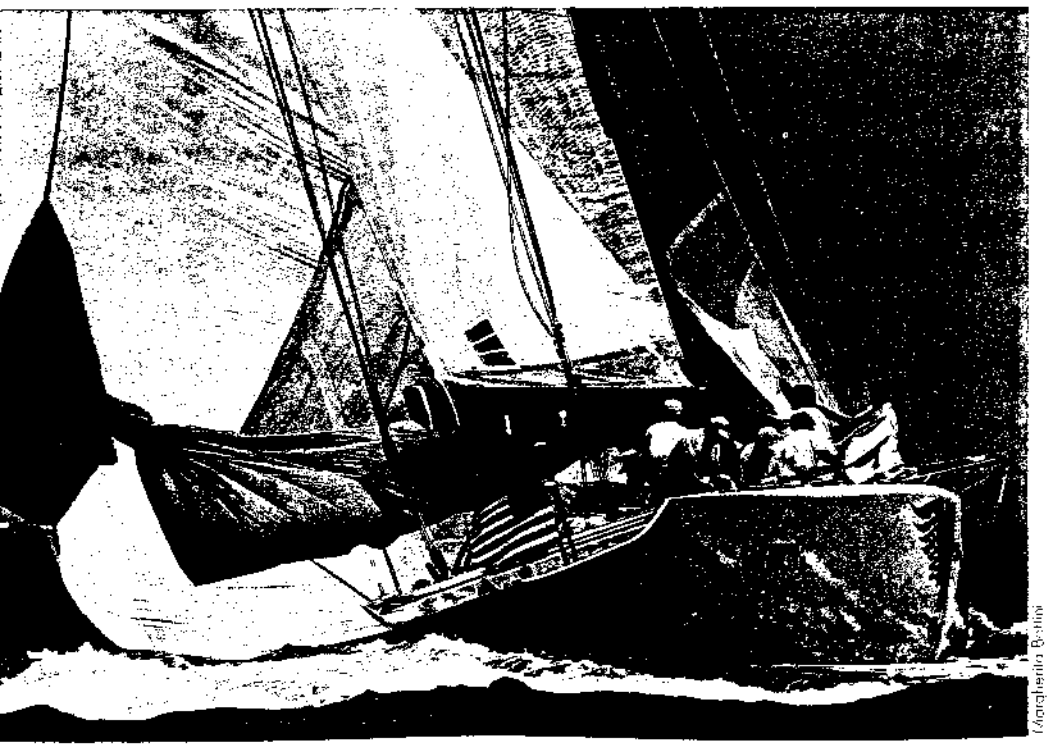
In sintesi, la storia della ventottesima edizione della Coppa America è tutta qui: ancora una volta hanno vinto i più forti, i più preparati, quelli che per certi aspetti sono stati capaci anche di mimetizzarsi. Si era detto: sì, il team di America al Cubo ha battuto Conner; sì, sono in 240, ma sono partiti in ritardo (tanto in ritardo che al Mondiale '91 ci si era accorti di loro solo perché Koch aveva dato degli stupidi ai progettisti della nuova formula di stazza), come potranno dunque eguagliare in preparazione gli sfidanti, che sono usciti da tre mesi di dure selezioni con le migliori barche varate dal "resto del mondo"? A priori, il ragionamento sembrava perfetto.

Purtroppo per noi, era molto lontanto dalla realtà. E l'entusiasmante match tra il Moro di Venezia e New Zealand, probabilmente, è costato ai "nostri", in termini di energia e di sforzi tecnici, più del dovuto.

«Il fatto di esserci dovuti concentrare su una barca diversa come New Zealand può averci fatto perdere la prospettiva», ha commentato German Frers. «Inoltre, i dati di cui eravamo in possesso davano America al Cubo più lenta di noi e non ci aspettavamo che potesse migliorare di uno, due decimi di nodo da quando aveva eliminato Stars & Stripes».

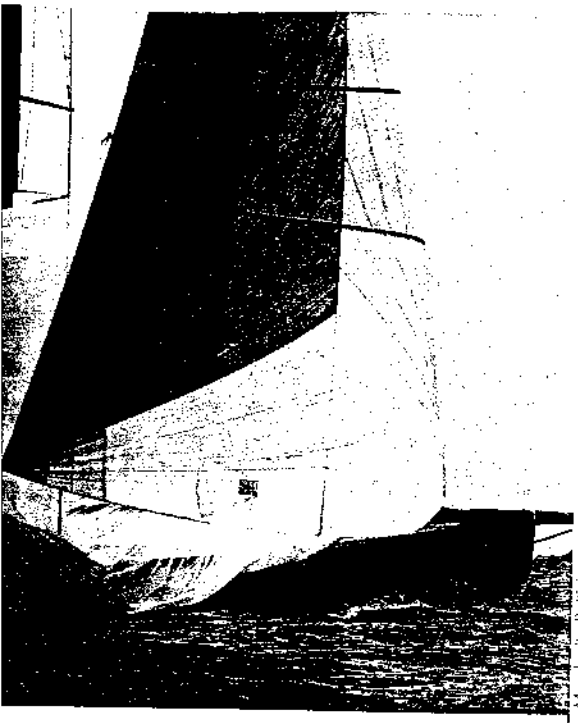
«Il nostro programma è tecnologicamente superiore a quello di tutti gli altri», aveva invece sottolineato a più riprese Bill Koch. Probabilmente aveva ragione, ma fino a che punto? Purtroppo non lo sapremo fino al giorno in cui qualcuno creerà un programma capace di rielaborare tutte e cinque le regate della finale con tutte le loro variabili, comprese, quelle mentali.

Per ora sappiamo che su America al Cubo è stata montata all'ultima ora una pinna "low drag" mai provata in precedenza; sappiamo che le vele nel nuovo materiale "a cristallizzazione in fase liquida" si sono dimostrate leggere ed efficienti quanto è bastato per far camminare la barca senza sbandarla troppo; e sappiamo che lo stile di Cayard in fase di partenza, con la sua tendenza a uscire dal circling con buon anticipo, era stato studiato accuratamente per molte settimane. Però non sapremo mai veramente quanto questi e altri fattori, come per esempio la rottura fra Gardini e Montedison, abbiano interagito fino a



Margherita Bettino

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992



Margherita Bettini

La settima è Gardini che balla scatenato in mezzo ai ragazzi sulla terrazza della base, dove si era sempre camminato in punta di piedi, durante il party di saluto offerto da Vuitton al team del Moro. L'ottava è la Coppa che si materializza inspiegabilmente a Venezia. Quando inventeranno una macchina che ci permetta di fotografare col cuore? (M.B.)

portare gli americani alla vittoria. «Certo, i nostri tecnici hanno fatto un lavoro superbo nella predizione delle prestazioni», ci ha detto Buddy Melges. «Un lavoro tanto buono da convertire anche uno scettico come me. Dicevano che un certo cambiamento avrebbe migliorato la barca ed è sempre successo. Credo però che sui nostri risultati abbia giocato anche il fatto che la parte sportiva del team non è stata caricata di troppe responsabilità. Così abbiamo potuto dedicarci interamente alla tattica e abbiamo affrontato il momento più impegnativo della competizione senza grandi stress. Il vostro Paul, invece, nelle ultime tre settimane ha dovuto dividersi in dieci, organizzare il team, regatare, correre a discutere le proteste. Così, quando si è trovato sul campo per la finale, non è riuscito a dare il meglio di sé».

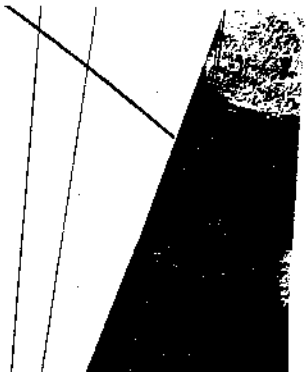
«Le cause del nostro calo di rendimento sono complesse», ha detto Paul Cayard a caldo, poche ore dopo l'ultima regata. «ci vorrà del tempo per analizzarle e per capirle. Per ora non so esattamente cosa sia successo ma posso dire che un risultato viene definito dalla barca, dalle vele, dal-

'0

on fatte
che mi

l'imma-
va: «Lo
disalbe-
metri a
ietri di
come,

lità nel
l'ulti-
Fanti-
a prua
igio di
r dire:
e».
che da
Diego



YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Margherita Bollini

L'equipaggio del Moro ha quasi sempre eseguito le manovre (come l'ammainata di spi in alto a sinistra) in maniera perfetta, mentre quello di America³ (nella foto sopra, in strambata al termine di un lasco) è incorso in più di un errore. Le ottime partenze hanno consentito però ai difensori di minimizzare i danni, marcando puntualmente l'avversario (come nella foto a fianco) fino all'arrivo. Unica eccezione, la seconda regata, in cui il Moro è partito meglio e, dopo un'estenuante testa a testa, è riuscito a piazzare la sua prua davanti a quella di America³.

l'equipaggio e che in quest'ultimo aspetto ho avuto molta responsabilità. Ammetto che non ero la stessa persona che una settimana prima aveva battuto i neozelandesi. Ma è difficile dire quanto quella prova ci sia costata, perché la barca americana era molto buona, solo un pochino diversa dalla nostra, e Buddy e Dave hanno regatato in modo molto intelligente. Siamo stati battuti da un team che in quel momento era migliore del nostro».

«Tra il Moro di Venezia e America al Cubo c'erano alcune differenze di prestazioni, soprattutto alle andature portanti», ha commentato Doug Peterson. «Credo però che sul nostro successo abbia influito anche la gestione, molto manageriale, della squadra. In questa edizione della Coppa si sono visti quattro tipi di team: quelli guidati da un progettista, come il neozelandese; quelli guidati da uno skipper, come il Moro, i francesi e Stars & Stripes, quelli guidati da un armatore, come gli australiani, e infine quelli affidati a un vero management, come il nostro. Tutti pensavano che l'unico grande capo fosse Bill, che la nostra campagna fosse del tipo "one man show", che lui fosse un "easy target" e non ci hanno preso troppo in considerazione perché lui sembrava ingenuo e arrogante, assolutamente incapace di tenere insieme un grosso team. Bill, invece, è un uomo molto efficace e proprio quel suo modo di presentarsi ci ha salvato: si è attirato addosso tutti i commenti negativi, tutte le antipatie della stampa e del pubblico, e l'ha sempre fatto senza scomporsi...».

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Margherita Bottini

Gardini racconta

"AMMAINIAMO MA CON ORGOGLIO"

di Margherita Bottini

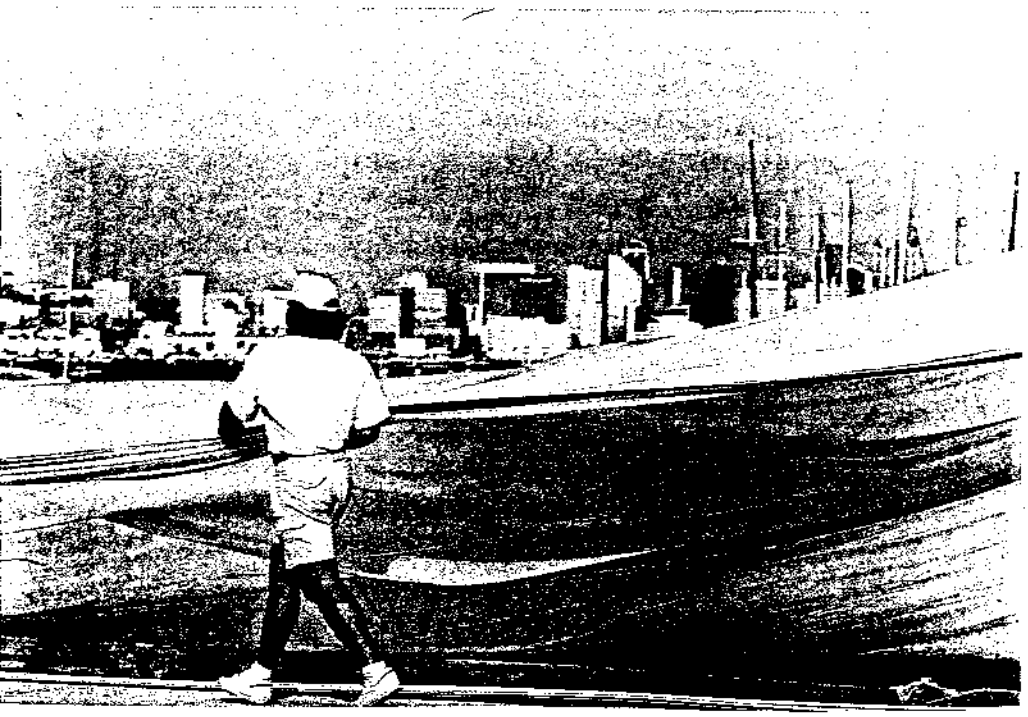
«Mai nella mia vita mi è capitato di essere a capo di gente come voi». Con queste parole, e con quelle di una canzone «che invita gli italiani ad andare sul mare», dedicata a se stesso, a Cino Ricci e a tutto il team, Raul Gardini si è congedato da San Diego poco dopo le dieci di domenica 17 maggio. «... E ogni volta ci chiediamo se quel posto dove andiamo non ci inghiotta e non torniamo più... E pur parenti siamo noi di quella gente che c'è là, che come noi è forse un po' selvatica... Ma la paura che ci fa quel mare scuro che si muove anche di notte e non sta fermo mai...».

Non ci sono dubbi, quella di Gardini per l'andar per mare e per il gioco che ne è la sua espressione più complessa, la Coppa America, è una passione trascinante.

«L'Europa è un fatto così interessante per tutto il mondo che anche gli americani si metteranno a fare il tifo per noi», aveva previsto. Ed ecco il team del Moro e Gardini più popolari di Conner e di Koch, così popolari che l'80 per cento dei soci del San Diego Yacht Club ha sperato che il Moro battesse America al cubo e ora spera che torni nel '95.

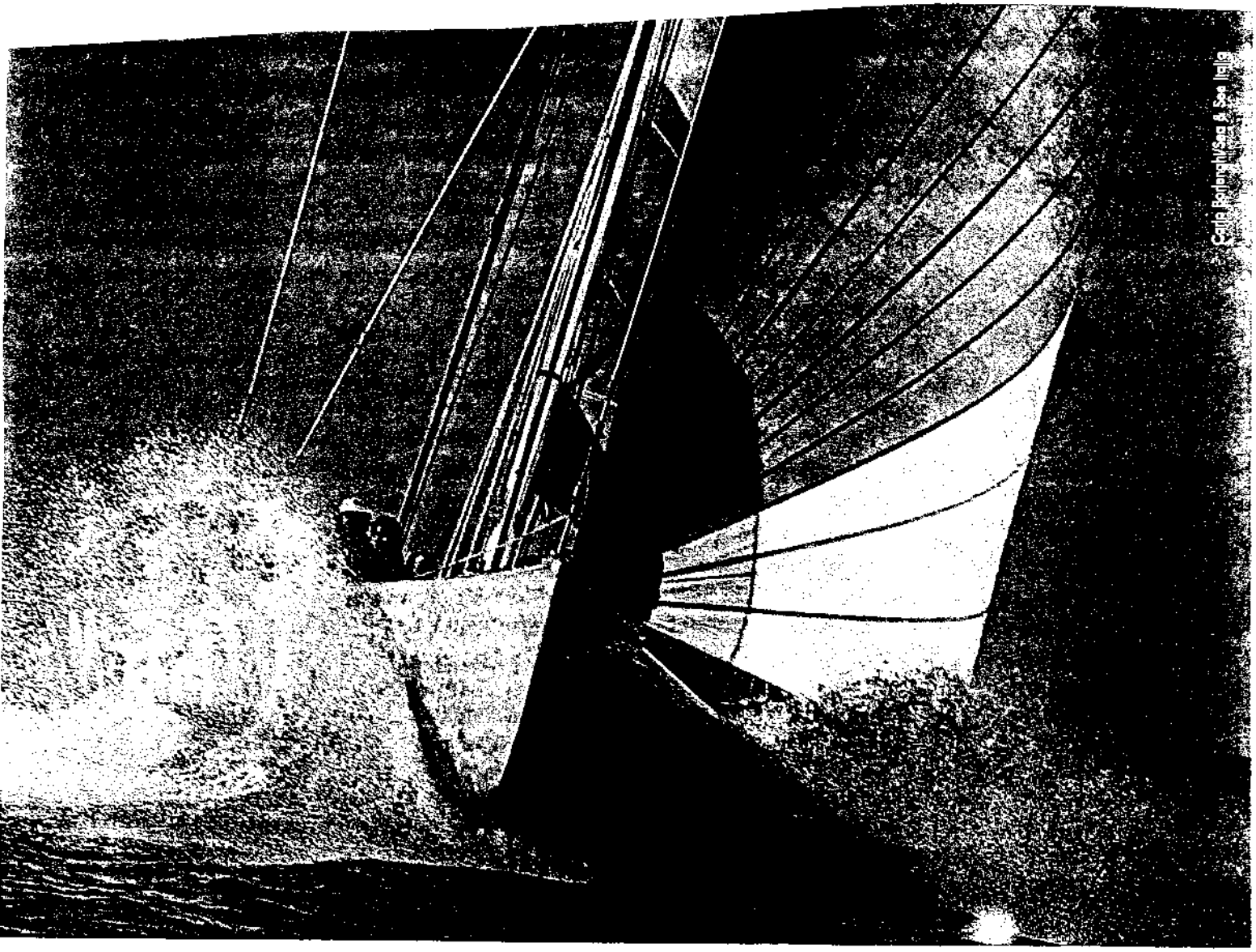
Tutto, stranamente, è cominciato con quell'attacco ai neozelandesi sulla questione del bompresso: «Penso che New Zealand si sia comportata antisportivamente e che questa ingiustizia vada eliminata dalla Coppa America».

Un attacco crudo, diretto, senza smussature anglosassoni per cercare di addolcirlo. Altri avrebbero tremato prima di dire una cosa simile in una conferenza stampa. Lui no. E ha centrato il colpo: quella sua rabbia, espressa più col tono della voce che con le parole, gli ha dato la credibilità di chi ha il coraggio di dire esattamente quello che pensa.



In alto, Raul Gardini sul Tender del Moro di Venezia e il gran pavese con il logo della sfida italiana di Coppa America. Nella pagina a fianco, il Moro 5, la barca che ha fatto sognare milioni di italiani attirando su di sé anche le simpatie del pubblico straniero, americani compresi. A sinistra, l'immagine simbolica di un marinaio del team italiano mentre ammaina uno spinnaker sullo sfondo dei grattacieli di San Diego.

YACHT CAPITAL 22 GIU. 1992



E gli ha dato anche la credibilità dello skipper che guidava effettivamente il suo equipaggio, anche se non siamo riusciti a fargli confessare che le lunghe ore trascorse a bordo nella postazione numero 17 senza mai poter intervenire sono state abbastanza dure. Ed è stato inutile, anche, chiedergli se non invidiasse almeno un pochino Koch e i suoi laschi al timone: «Per l'amor di Dio, no, io al timone ormai non ci voglio stare nemmeno quando vado in vacanza».

Però, farsi battere da uno che aveva giudicato un "buffone" non gli è piaciuto affatto. E non gli è bastato essere il primo "skipper" italiano che ha vinto una prova della finale: «Io ero partito per vincere. Però la Coppa l'abbiamo combattuta e sofferta fino in fondo. E abbiamo raggiunto il risultato minimo che ci eravamo prefissi. Cosa è mancato alla fine? Forse moltissimo, forse pochissimo, chissà...». Mentre il sogno di Venezia si allontanava definitivamente, Gardini non ha mai detto nulla che potesse pesare troppo, in modo diretto, sul suo team: «Questo è lo sport, qualcosa è certamente mancato, per questo non siamo arrivati primi. Comunque, il team è molto unito, siamo insieme dall'84, faremo fatica a separarci».

E i rapporti tra il Moro e la Montedison? «Se dicessi che non c'è stato un trauma, direi il falso e non lo farò. Sì, c'è stato un break fra me e la Montedison che senza dubbio ha generato uno scollamento. Io davo degli input autorevoli, non aprivo negoziati su cose che ritenevo necessarie per fare la differenza...».

Poi ci sono state le sue molte digressioni velico-filosofico-politiche: «Koch aveva in mano una bandiera rossa? E pensare che lui è di destra... È stato chiaro chi era il padrone della linea, quattro/cinque lunghezze le senti, doveva essere la parte buona, ha dato scarso, credevamo che fosse giusto andare a destra, oggi era una giornata che diceva di andare a destra... Cosa posso dirvi di più? Oggi non è una colpa andare a destra...».

E ancora: «L'entusiasmo, il tifo in Italia, sono il risultato di uno spettacolo senza precedenti rappresentato bene dalla televisione, che fa capire come si può andare verso una boa prendendo direzioni differenti, orientandosi su angoli diversi. Si imparano tantissime cose guardando l'aria e l'acqua che si muovono sopra e sotto la barca. E se poi c'è un salto di vento... Beh, questo lo impareranno alla prossima Coppa America».

Ma gli italiani avranno capito quanto è difficile? «Non lo so, bisogna averne fatte tante per capire...».

E il futuro? "«Per me non ci sarà più una sfida come questa, perché questa aveva una valanga di contenuti, compreso quello industriale e tante cose che mi appartenevano. Adesso bisognerà che tutto il team si metta a pensare se nella nostra fantasia ci sta un'altra sfida che possa motivarci come questa».

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Affari di Coppa

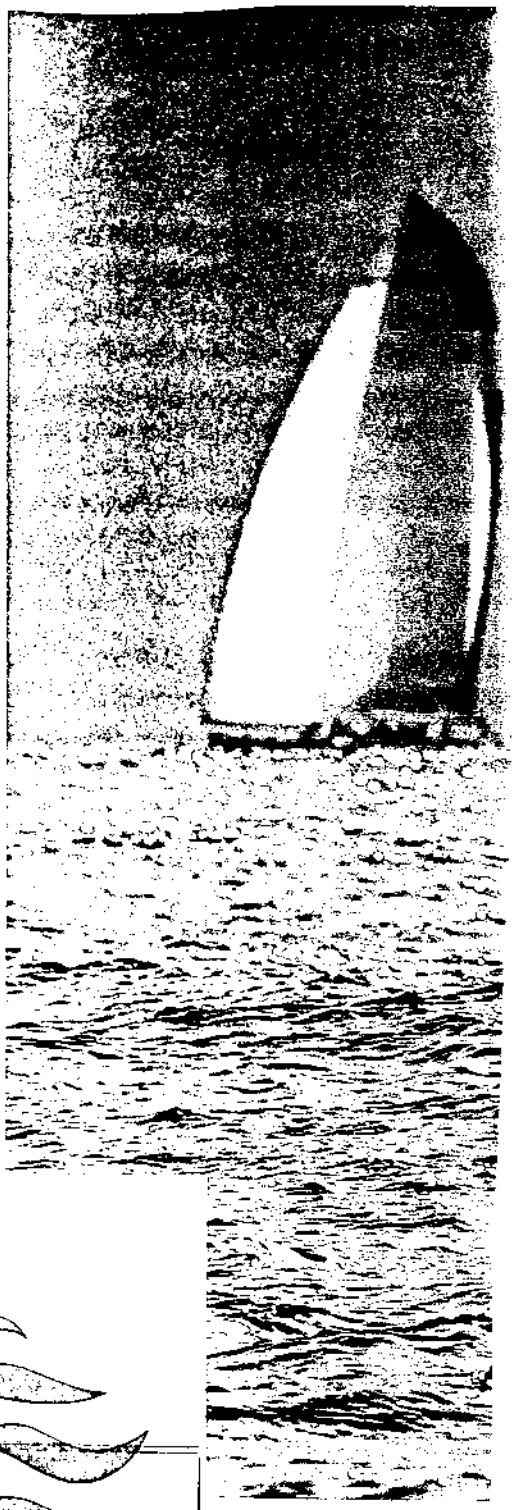
CHI HA VINTO LA REGATA DEL BUSINESS

di Vincenzo Zaccagnino

In eventi come la Coppa America è sempre difficile scindere lo sport dagli affari», dice Gianni Varasi, che ha seguito attentamente le regate e che sta decidendo un suo ritorno nel circus della grande vela. Ne sono convinti anche in Montedison e a *Telemontecarlo*, dove i conti sono stati già fatti, con notevole soddisfazione.

Assicura in proposito Raul Gardini: «Il ritorno che il Moro ha garantito è incalcolabile. E poi si sono arricchiti di un nuovo sistema produttivo, il Tencara, di cui fa parte il cantiere che ha fatto le barche». Lo conferma Italo Trapasso, vice-presidente Montedison e presidente Montecatini. Precisa: «Tencara, che si compone di numerose aziende, produce i materiali avanzati per il gruppo. Fra qualche anno costituiranno il 50 per cento dell'intero fatturato Montedison».

Vediamo ora qualche cifra, attenendoci alle informazioni ufficiali. Ne sono state trasmesse tante, per cui diventa difficile essere esatti. Le più attendibili parlano di 54 miliardi di lire per l'intera operazione Coppa America, 50 miliardi per la creazione del polo produttivo Tencara, 10 per l'acquisizione di aziende minori sinergiche all'operazione, 6 di pubblicità nei mesi di aprile e maggio. Arriviamo a un totale di 120 miliardi. Ma per il calcolo del ritorno bisogna to-

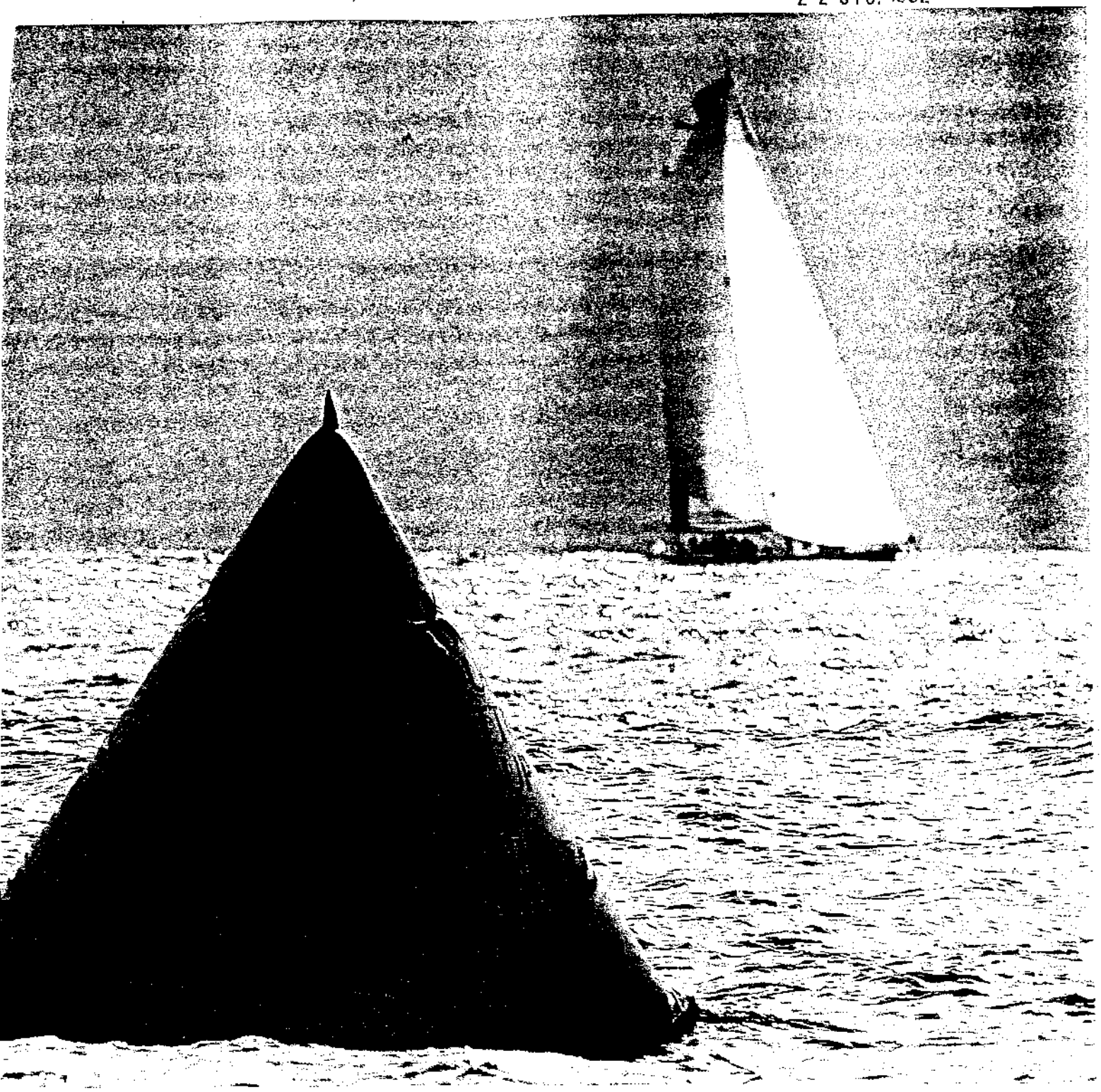


Marghenita Bottini

Carlo Borlenghi/Sea & See Italia

I risultati del Moro e lo sviluppo di nuovi materiali come le vele al carbonio (a fianco) sono stati un efficace veicolo promozionale per lo sponsor Montedison e per le attività del gruppo Tencara, che ha curato la costruzione delle barche per la Coppa America. Sopra, una boa marchiata Louis Vuitton, lo sponsor delle regate degli sfidanti, che ha avuto un eccezionale ritorno sulle vendite.

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992



gliere dal conto le spese d'impianto industriale, di acquisizione di aziende e di pubblicità. Si torna a 54 miliardi. Chi ha fatto i conti, facendo la somma degli spazi dedicati dalla carta stampata e dalle televisioni, assicura che Montedison ha capitalizzato almeno 70 miliardi.

In Tencara, dopo l'effetto Moro, gli ordini sono fioccati numerosi. A budget è stato messo per il '92 un fatturato totale di 230 miliardi di lire. Ma lo stato emozionale legato alle regate di San Diego ha influito anche sulle quotazioni delle azioni Montedison in Borsa. Dal primo gennaio a fine aprile gennaio sono cresciute più del 20 per cento.

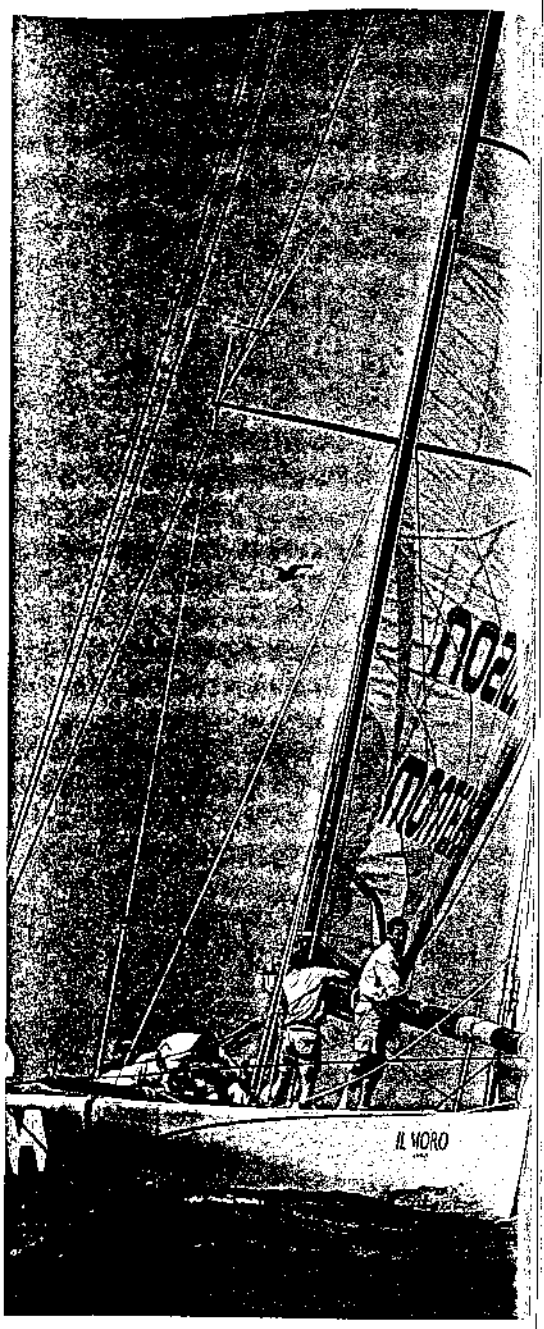
Se gli italiani hanno fatto ottimi affari in Coppa America, altrettanto può dirsi per i neozelandesi, i francesi e i giapponesi. Anche gli sponsor di Dennis Conner (Cadillac, American Airlines, Pepsi Cola, Kodak e i messicani di Acapulco) sono soddisfatti. Bill Koch a livello personale ha ottenuto moltissima notorietà, ma la struttura della sua operazione, legata alle regole della fondazione senza fini di lucro, non ha dato sufficiente spazio ai suoi corporate sponsor, Motorola, Ralph Lauren e Corvette in testa. Li riteniamo insoddisfatti.

Felici invece gli investitori della Vuitton, che ha ottenuto un eccezionale ritorno. Non si può dire altrettanto dell'Acoc, il comitato organizzatore, gravato da 5 milioni di dollari di debiti. Se i suoi massimi esponenti non finiranno in galera, lo si dovrà alle donazioni di privati, interessati a salvare l'immagine della Coppa.

«Io non sono fra loro», ha detto Bill Koch. Ma i ben informati assicurano che ha versato un milione di dollari.

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

La vittoria su New Zealand



QUELLE ORE D'ANSIA SUL TENDER DEL MORO

di Margherita Bottini

San Diego, 30 aprile 1992. Ore 10.45. Il grande fisherman bianco è attraccato come sempre, da oltre un anno, al pontile di Shelter Island. Eleonora, Maria Speranza e Ivan Gardini sono da poco scesi dal taxi veneziano Ca' Dario, che dall'albergo li ha portati alla base per raggiungere il padre. Insieme a loro sul Tender del Moro di Venezia si imbarcano Gabriele Rafanelli, Angelo Vianello, German Frers con la moglie, Icka Cayard, due troupe televisive e alcuni amici. Nel quadrato Raul Gardini e figli scorrono attentamente la rassegna stampa, soffermandosi su un titolo abbastanza ardito: *Perché tifo per i neozelandesi*. Poi firmano delle cartoline da mandare a Ravenna: ce n'è una anche per il benzinaio.

Ore 11. Uscendo dal porto, un Gardini divertito e rilassato, che ha sostituito la sua divisa "camicia e cravatta" con una polo in lino bianca, short rosso scuri, cintura in tinta e berretto con visiera bianco, si fa fotografare sulla plancetta poppiera. Così, visto dal pozzetto, sembra sospeso. «Non fai niente di nuovo Raul: sei almeno il secondo a camminare sulle acque», scherza un amico. È certo però che, per risollevare il Moro dal 4 a 1 per i neozelandesi, qualche miracolo è stato fatto. Lui è apparso come un "deus ex machina" sul palco delle conferenze, ha accusato i neozelandesi di barare e tutto si è messo ad andare per il verso giusto.

Ore 11,30. A un'ora dalla partenza della nona e ultima regata delle finali della Louis Vuitton Cup, il tender raggiunge il Moro 4 e il Moro 5 che provano delle vele: il vento comincia a levarsi e Gardini viene intervistato in diretta da *Telemontecarlo*.

«Sono contento», dice, «che gli italiani si interessino a questi programmi perché si tratta di un gioco complesso, molto sofisticato». Poi ha un messaggio per Italo Trapasso: fa sapere che considera il vice presidente della Montedison come «uno del team». Intanto, proprio mentre si prepara a trasferirsi sul Moro per occupare il posto 1°, quello dell'"armatore", arriva una telefonata dalla sala stampa che annuncia una nuova protesta da parte dei neozelandesi sulla regola fyru del "fair sailing", basata proprio sulle accuse lanciate da Gardini e

YACHT CAPITAL 22 GIU. 1992

Gabriele Rafanelli, Raul Gardini, German Frers, Angelo Vianello (da sinistra nella pagina a fianco) e tanti altri protagonisti dell'avventura italiana in Coppa America, hanno seguito con trepidazione le appassionanti sfide tra il Moro di Venezia e New Zealand (sopra, a un passaggio di boa) dal Tender del Moro: un fisherman di 28 metri costruito dagli olandesi di Feadship, col pozzetto liberato da seggiole di combattimento e attrezzature da pesca e trasformato in una sorta di palco d'onore sulla scena di San Diego e della 28ª America's Cup.

Cayard all'inizio della disputa sul bompresso. Rafanelli chiama la base, dove i legali e i tecnici dei regolamenti sono pronti in allerta, ma Gardini non vuole che l'equipaggio venga informato, salta sul gommone e raggiunge i suoi ragazzi.

Ore 12. Nel quadrato si può seguire alla tivù la diretta dell'*Espn*. Nel pozzetto l'audio della diretta di *Telemontecarlo*: Eleonora e Maria Speranza cercano di seguire l'intervento telefonico dell'Avvocato, ma la trasmissione gracchia. Per le interviste è la volta di Icka, invitata a raccontare qual è la frase più importante che lei e Paul si sono scambiati quella mattina. «Io ho te e tu hai me, insieme abbiamo i nostri bambini e il risultato non conta...». Nell'aria c'è un'emozione contagiosa.

Ore 12,30. Il Moro e New Zealand in fase di "circling" si avvicinano alle barche spettatori. Angelo non osa guardare. le ragazze in pozzetto non fiatano, German e Ivan osservano dal ponte superiore. Il vento è sugli 11 nodi, il limite superiore della fascia nella quale si è detto che i neozelandesi sono favoriti.

Ore 13,10. Prima bolina. Maria Speranza si è stretta ad Angelo come se il marinaio di casa fosse la sua "tata". Coprono? Non coprono? Ma sì, coprono. I neozelandesi tentano un duello di virate. A bordo qualcuno azzarda un primo sorriso. Il Moro si avvicina alla prima boa al vento con un passo inesorabile. In trenta minuti di bolina ha accumulato un vantaggio di un minuto e 10 secondi: e pensare che solo cinque giorni prima, alla quarta vittoria di New Zealand, tutti davano gli italiani per spacciati, e i kiwi già si erano riuniti per discutere come organizzare i festeggiamenti, dove e quando affrontare una eventuale difesa della Coppa.

Ore 13,30. Un attimo di suspense per un tangone non andato subito a posto, ma poi, al momento dell'ammainata, si scoprirà che il Moro ha

YACHT CAPITAL 22 GIU. 1992

aumentato ulteriormente il distacco, 1 minuto e 30 secondi. Ma non doveva essere più debole nelle andature portanti? Chiedo a German Frers se per caso, nel terzo round robin, il Moro abbia fatto del "sanbagging" (cioè abbia alterato volontariamente le prestazioni per ingannare gli avversari): «Al massimo poteva trattarsi di keelbagging, piccole astuzie per nascondere la conformazione della chiglia», risponde lui. Poi parliamo degli americani, di un Conner ormai spacciato e delle modifiche da fare per incontrare America al cubo: «Non faremo grandi cose, ma metteremo a punto molti piccoli dettagli. C'è ancora molto da lavorare sulle vele. Stavolta, però, si tratterà di correre con una barca molto più simile per impostazione alla nostra».

Ore 13,40. Il Moro affronta la seconda bolina con dodici nodi di vento. Sul tender è il momento del lunch (shrimp cocktail e club sandwich accompagnati da vino bianco italiano): almeno alcuni dei nodi alla gola sembrano essersi sciolti. Mentre il Moro consolida il suo vantaggio, Frers fa una rapida retrospettiva di una straordinaria settimana: dalla vicenda del bompresso alla riscossa, con quattro vittorie di fila della barca "convenzionale" su quella "rivoluzionaria" voluta da Farr. «Non mi sembra giusto continuare a considerare convenzionale il Moro 5», sottolinea il progettista, «perché è estremamente innovativa per gli aspetti strutturali e costruttivi. E, poi, anche noi avevamo studiato la tandem keel, ma l'arco della sua efficienza ci era sembrato molto limitato».

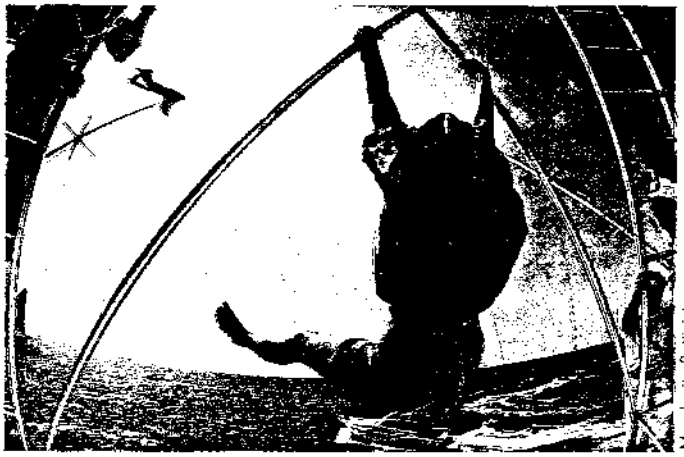
Ore 14,15. Al primo lasco il Moro ha portato il vantaggio a un minuto e 40. Ivan continua a seguire la regata dal fly bridge. Gabriele si divide tra la tivù e il telefono. Le ragazze chiacchierano, un orecchio al video e un occhio al campo.

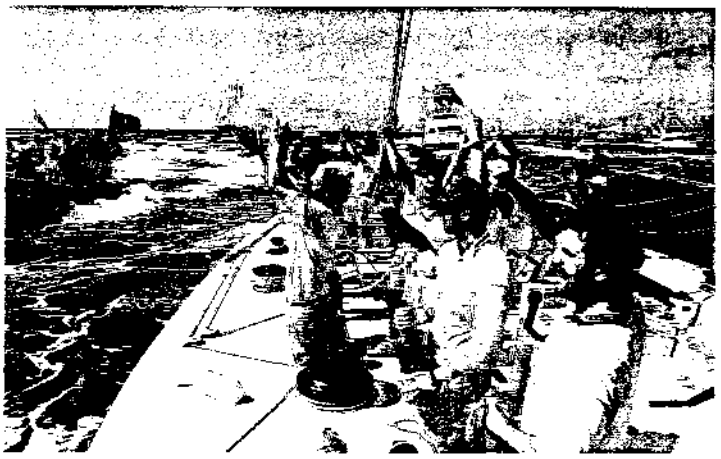
15,10. Salti, urla e abbracci. È fatta: dopo una trentina d'anni una barca del vecchio Continente ha conquistato il titolo di sfidante. Ancora una settimana di lavoro e incontriamo gli americani. Con una gigantesca bandiera italiana a riva, inseguiamo il Moro circondato da barchine e barchette. Tutti si sono spostati a prua. Ivan, Maria Speranza e Icka posano

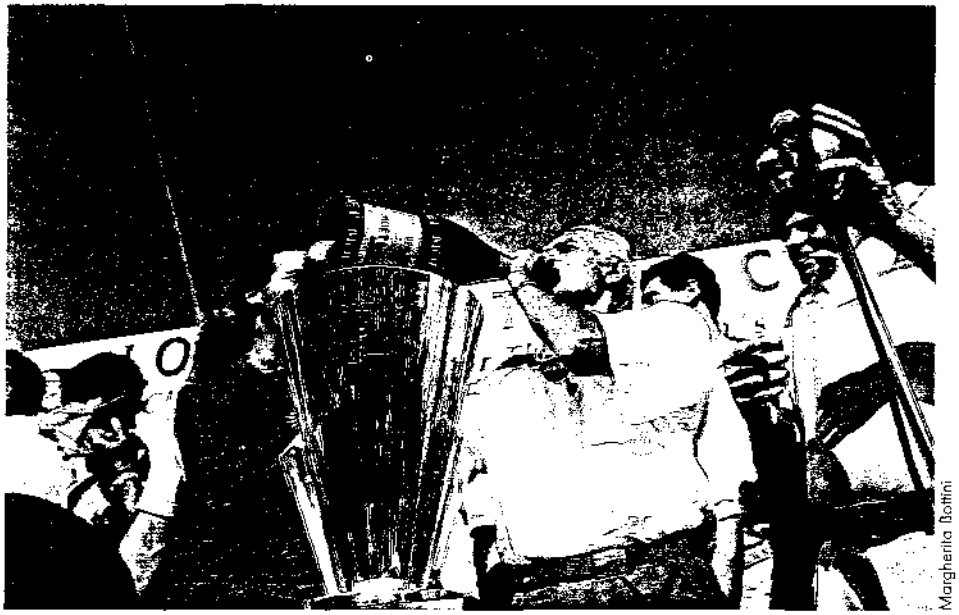
YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Margherita Bottini

Margherita Bottini


Margherita Bottini


Carlo Borlenghi/Sea & See Italia


Margherita Bottini

Nella pagina a fianco, Moro e New Zealand ingaggiate nella finale della Louis Vuitton Cup e, da sinistra, in senso orario, il brindisi informale di Gardini dopo la vittoria decisiva; l'esultanza di Icka Cayard; Maria Speranza Gardini, il fratello Ivan con la fidanzata Francesca Ossani e Icka Cayard in posa sulla prua del tender; una radiosa espressione di Eleonora Gardini e l'equipaggio del Moro in festa, mentre viene scortato da centinaia di barche verso il Southwestern Yacht Club per la premiazione.

per una foto ricordo. Manca solo Eleonora. I suoi sono stati i salti più alti, il suo entusiasmo il più "mediterraneo" e ora cerca di ricomporsi. Un gommone preleva Rafanelli, un altro Frers. Gardini, Cayard e Rafanelli con lo stesso gommone proseguono fino al tender neozelandese per incontrare Michael Fay.

Ore 16. All'ingresso del porto c'è il Moro 4 con un gran pavese rosso e oro a riva. Tutti dal Moro 5 passano sullo "sparring partner" che si avvia al traino al Southwestern Yacht Club per la cerimonia di premiazione. Scendiamo. La banchina galleggiante è gremita al limite dell'affondamento, i sorrisi degni della circostanza. Rod Davis abbraccia Paul, Michael Fay annuncia che ha accettato le scuse di Gardini e che rinuncia alla protesta. Dichiara di essere convinto che il Moro saprà «ben rappresentare gli sfidanti nella finale». Gardini beve direttamente dalla "magnum". I ragazzi si passano di mano la coppa realizzata da Puiforcat per Vuitton, che ha già la targhetta con il nome della barca inciso. Gli equipaggi si scambiano le magliette e Gardini torna al tender dicendo: «Dov'è la mia? Anch'io voglio una di quelle magliette nere».

16,50. Eleonora, Maria Speranza e Ivan accerchiano il padre. Altri baci, altri abbracci: «Te l'avevamo detto che ce l'avremmo fatta!». L'immagine che si fissa nella mente è quella di una bella famiglia che sa condividere gli entusiasmi. L'"Angelo custode" sembra ancora in trance. Si stappa altro Moët, faccio i complimenti a Gardini e lui ribatte: «Certo che siamo riusciti a fare una bella confusione. Mi immagino il casino, con la Coppa America in laguna!».

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

L'intervista:
sir Michael Fay

"SIAMO I MIGLIORI, RITENTEREMO"

di Vincenzo Zaccagnino

Michael Fay è stato il vero, potente avversario di Raul Gardini in questa edizione dell'America's Cup, nella quale ha tirato fuori tutta la sua grinta di grande banchiere d'affari, la stessa che ha spinto la regina Elisabetta a nominarlo baronetto. Duro, testardo, abile, ma fondamentalmente gentiluomo, ha gestito la sfida con la stessa abilità con la quale guida la Banca di Nuova Zelanda, di cui è director of the board, e la Merchant Bank che possiede insieme a David Richwhite. Lo abbiamo intervistato in un giorno di riposo delle finali fra challenger.

Perché ha deciso di dedicarsi a quest'avventura velica?

Essendo neozelandese non potevo fare diversamente. Da noi la vela è uno sport nazionale e anch'io, fin da bambino, ho cominciato a fare bordi. Pensi che abbiamo il più alto rapporto al mondo fra abitanti e barche a vela: una ogni quattro persone.

Perché è entrato nel grande gioco della Coppa America?

Decisi che era il momento di tentare quando Alan Bond vinse la Coppa nel 1983 a Newport. L'evento si spostava alle nostre latitudini e valeva la pena farsi avanti. Il resto della storia la conoscono tutti.

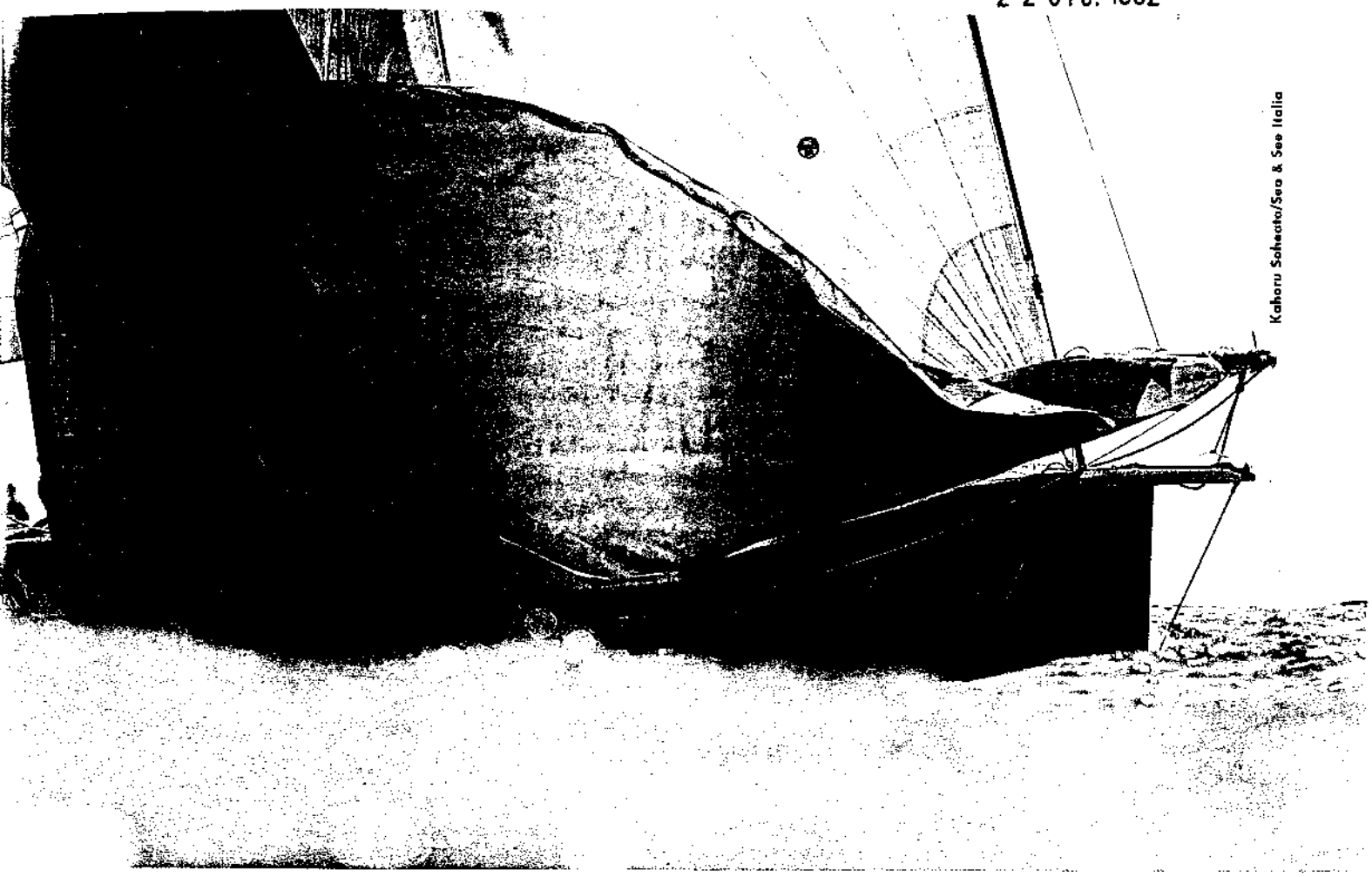
È vero. Ma ci sono sfumature del suo comportamento che meritano un approfondimento, anche perché sono entrate nella storia della vela moderna. Può dirci qualcosa in proposito?

Ho cominciato con la plastica. Ritenevo giusto utilizzare un materiale che consentisse di realizzare scafi più leggeri e uguali fra loro. Un atto di fede nel progresso. Tutti mi saltarono addosso. Ora l'uso dei materiali sintetici si è generalizzato. Quindi avevo ragione. In fondo la polemica sull'uso del bompresso ha le stesse caratteristiche. Sono sicuro che nella prossima Coppa verrà generalizzato.

Non dimentichi di chiarirci i perché delle sue battaglie legali. Cosa l'ha spinta a intraprenderle?

L'ho fatto per questioni di principio, per puro spirito sportivo, per far rispettare il fair-play. Ritengo che molte ottime cose sono nate da quelle battaglie in tribunale. Ora la Coppa America è più equilibrata. Per anni i defender sono stati eccessivamente avvantaggiati. Ora siamo tutti sullo stesso piano. Guardi questa edizione della Coppa: i challenger sono riusciti a fare 20 barche, i defender soltan-

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992



Kaharu Sakeato/Sea & See Italia

Nella pagina a fianco, il banchiere neozelandese Michael Fay accanto a una antica canoa Maori e, a sinistra, nella base di New Zealand davanti a due degli scafi progettati da Bruce Farr per la sfida di Coppa America. Sopra, la barca kiwi con il famigerato bompresso, il cui uso è stato dichiarato illegale dopo la protesta presentata dal team italiano.

to 5. Potrei sottolinearle tanti altri vantaggi: la nuova classe che fa spettacolo anche con poco vento, il Trustees Committee al posto del New York Yacht Club e via dicendo.

Cosa pensa di Bruce Farr, il suo progettista?

È un genio, come ne nascono ogni tanto. Un personaggio che mi sento di paragonare solo a Nat Herreshoff. È innovativo in tutti i campi, dai materiali alla tecnologia, dal design al management. Il nostro punto di forza è pensare in modo diverso, perché abbiamo meno soldi degli altri. Grazie a Farr abbiamo lanciato la plastica, le chiglie a forchetta, il bompresso e tante altre cose. La nostra tecnologia è molto limitata. Non abbiamo una Montedison alle spalle. Facciamo tutto in casa. Ma riusciamo a emergere per la genialità e la fantasia che sono le doti di Farr. Senza dimenticare che siamo buoni marinai.

La Nuova Zelanda come ha vissuto questi giorni di Coppa?

Quando c'erano le regate in televisione, il Paese si fermava. Abbiamo dei club di fan con centomila iscritti, che ci hanno mandato dei soldi raccolti volontariamente. Persino il Parlamento si è occupato della Coppa e così si è scoperto che i due terzi dei deputati erano pronti a sostenere la nostra impresa. In questi mesi abbiamo ricevuto di tutto: messaggi, soldi, indumenti, cibo.

Quanto ha speso?

Infinitamente meno di voi italiani, dei giapponesi e di Koch. Abbiamo speso persino meno di Francia e Spagna. All'incirca 25 milioni di dollari.

Resterà nel gioco della Coppa?

Penso proprio di sì.

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Americani contro

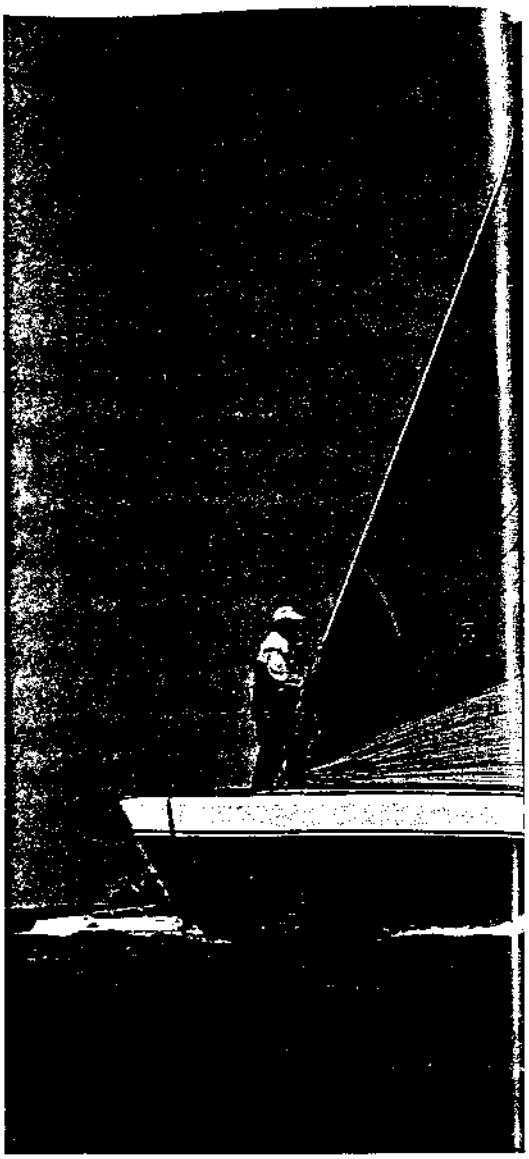
"GRAZIE DENNIS, FATTI PIÙ IN LÀ"

di Margherita Bottini

Scena prima. Ballo della Coppa America. Il "ragazzone" ormai vicino alla cinquantina ha bevuto qualche aperitivo di troppo e si vede. Una sgargiante cravatta "stelle e strisce" spicca sul doppiopetto blu. All'occhiello, una piccola Coppa d'oro.
Un reporter, flash in mano, si fa avanti, arrogante: «Dennis, che effetto fa non essere tra i protagonisti della finale?». Il paparazzo riceve uno sguardo d'odio e sta per essere colpito dritto allo stomaco quando Judy Conner trascina Dennis al tavolo.

Daniel Forster/Sea & See Italia

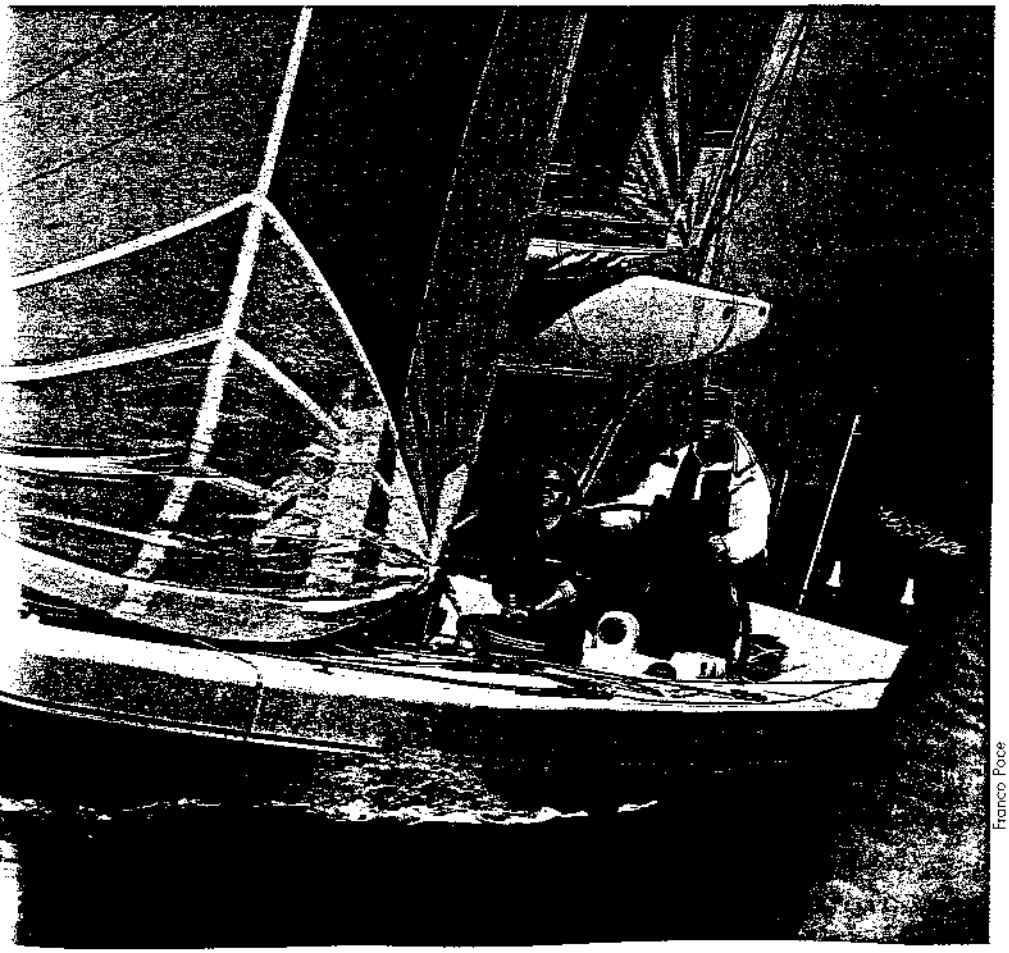
Primo flash back. Campo di Point Loma. Primo maggio, metà pomeriggio. Ultima poppa. «Se qualcuno ha qualche idea...», dice lo skipper di Stars & Stripes. Stacco su America al cubo, che è in vantaggio di oltre quattro minuti nell'ultima prova delle finali dei Defender. Koch, l'armatore corinthian, cioè che non ha bisogno di sponsor perché può pagare tutto da solo, continua a essere antipaticamente implacabile: «Non vedo l'ora di tagliare il traguardo, non riesco più a sopportare tutte quelle scritte pubblicitarie sulle sue vele».
Conner, all'arrivo: «Bel lavoro ragazzi, ci rifaremo nel '95...».
Voce fuori campo: «Per la prima volta dal 1980 Dennis Conner non parteciperà alla finale della Coppa America: il suo budget, quattro volte più piccolo di quello di Bill Koch, non gli ha permesso di realizzare una seconda barca e di affrontare con armi tecniche adeguate il rivale».
Secondo flash back. Montaggio di diverse partenze e giri di boa dal Mondiale '91 a tutto aprile, intervallato con scene di cantiere e di computer. Close-up su una pinna a forma di U. Narratore: «La campagna di Conner per la sua sesta Coppa America è stata rallentata da diversi fattori e sicuramente il fatto di aver avuto come sparring partner solo il suo rivale nelle selezioni non gli ha permesso di sviluppare un programma di ricerca sulle appendici. Per i risultati tardivi ottenuti, Conner deve ringraziare la sua conoscenza del campo, le condizioni atmosferiche particolarmente favorevoli al suo tipo di barca e una nuova pinna, il cui progetto è stato fornito dalla Boeing».
Terzo flash back. Settembre '91. Casa di Conner. Sei del mattino. Al tavolo della cucina. Judy: «Ci ho pensato, D.C., e potremmo farcela: impegniamo la casa, otteniamo un prestito e costruisci la seconda barca». Conner: «Sarebbe una follia, ci siamo già indebitati abbastanza nell'85-87 per portare qui la Coppa e guarda che aiuto abbiamo ottenuto. Maledetto catamarano... Che facciano come credono... Non sarò io a rischiare di perdere la Coppa per la seconda volta. Qui a San Diego hanno già speso una ventina di milioni di dollari per l'organizzazione e sono sull'orlo del fallimento. Noi dobbiamo solo parteci-



Bill Koch (a sinistra) ha messo a disposizione un budget pressoché illimitato per diventare il defender della Coppa America ed è così riuscito ad aver la meglio su Dennis Conner (a destra, al timone di Stars & Stripes). Il mito vivente della vela americana non è riuscito a raccogliere fondi a sufficienza, ma facendo affidamento sulla sua bravura ed esperienza ha saputo comunque mettere a dura prova America³ (come nella foto sopra, a destra).

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Carlo Borlenghi/Sea & See Italia



Franco Pace

pare, lottare e perdere dignitosamente le selezioni».

Scena seconda. Saletta del San Diego Yacht Club. Parla uno dei membri dell'America's Cup Committee. Sullo sfondo la Coppa. «Siamo grati a Dennis per quanto ha fatto per la difesa, senza il suo sforzo il team di America al cubo ben difficilmente avrebbe potuto preparare un equipaggio e una barca adeguati a incontrare il challenger. Da parte nostra avevamo fatto tutto il possibile perché Conner e Koch lavorassero insieme e quando Stars & Stripes, modificato, aveva cominciato a vincere, avevamo chiesto a Koch di prendere in considerazione una eventuale fusione. No way!».

Scena terza. Bill Koch davanti a uno dei suoi Picasso.

«Dennis ha dimostrato che sa essere un vero sportivo. È il migliore timoniere al mondo, il secondo è Cayard e Buddy Melges è proprio una brava persona». Dissolvenza. Hollywood? No, Coppa America.

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

Margherita Bottini

Piccoli e grandi comunicatori

L'ANTIPATICO AL CUBO E IL DECISIONISTA ROMAGNOLO

di Carlo Marincovich

Coppa America vuol dire anche giornalisti, fotografi, televisioni, conferenze stampa, cerimonie, discorsi, strette di mani, saluti, battute. Insomma, vuol dire anche comunicazione. Ed è spesso l'ultima voce che i protagonisti prendono in considerazione. Negli organigrammi di tutti i consorzi figura ormai la voce "ufficio stampa", ma si tratta di un paravento per evitare che la stampa entri ed esca senza controllo dalle basi.

Piccoli e spesso meschini funzionari il cui unico scopo è quello di non farti parlare con nessuno, imbonirti di chiacchiere e chiederti di scriverle senza mai mettere, come si usa dire, le virgolette.

Così i grandi protagonisti della Coppa America, quando arrivano nell'arena, reagiscono in modi diversi. Raul Gardini, per esempio, è molto sciolto, si comporta come si comporterebbe qualunque appassionato di mare che, scendendo in banchina, venisse preso d'assalto dai giornalisti. Alle domande dà spesso risposte brevissime, a volte un sì o un no lapidari. Così si sono viste scene imbarazzanti di intervistatori televisivi che, aspettando un lungo discorso (manco Gardini fosse Forlani o Craxi) ed essendo stati liquidati brutalmente con un monosillabo, restavano muti perché non avevano pronta una domanda di riserva.

Carlo Borlenghi/Sea & Sea Italia

Per armatori e skipper, Coppa America significa anche una lunga trafila di interviste e conferenze stampa (in alto). Bill Koch (sopra), con il suo atteggiamento da primo della classe, si è aggiudicato la maglia nera della simpatia, mentre il suo timoniere Buddy Melges, Paul Cayard e Raul Gardini (nella pagina a fianco), con la loro semplicità e il loro umorismo spontaneo hanno conquistato stampa e pubblico.

Gardini è anche insofferente alle domande ripetitive, così come alle domande capziose. Quando il Moro perse una regata perché era stato deciso di partire sul lato destro del percorso e tutti volevano sapere perché, lui sorrise e poi disse: «In fondo, coi tempi che corrono oggi in Europa, andare a destra non è più un peccato». Giù risate da matti, ed ecco scattare una molla di simpatia che ha creato intorno a lui l'aureola del vendicatore, dell'onesto, del buono, del duro, del decisionista. Senza parlare una parola di inglese, Raul Gardini non ha comunque faticato a farsi capire e ha finito col conquistare anche la stampa americana.

Ben diverso invece Bill Koch, che

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

non lascia spazio a improvvisazioni e fantasie ma parla sempre come un libro stampato, ripetendo fino alla noia concetti e "filosofie" che sono interessanti una volta ma alla lunga stufano. Quando comunica, Koch vuol far sapere solo una cosa: quanto è bravo lui, quanto è intelligente, quanto è ricco, quanto ha fatto le cose per bene.
Ricordate qualche compagno di scuola sempre saputo, preciso, pignolo, un po' rompi...? Ecco, quel vostro compagno di classe che non avete visto più è Bill Koch. Ha comunicato così male che ha finito per diventare antipatico a tutti, anche al popolo di San Diego, che non lo ama e lo lascerà ripartire, a Coppa finita,

Margherita Bottini

Daniel Forster/Sea & See Italia

Margherita Bottini

senza aver stretto con lui alcuna amicizia vera e senza rimpianti.
Grande calore umano ha emanato invece Buddy Melges, agricoltore del Wisconsin, ex medaglia d'oro olimpica, uomo di campagna e di mare, dai modi semplici, genuini, anche se a volte un po' irruenti. Quando gli abbiamo chiesto perché si sentiva così sicuro di vincere la Coppa America, ci ha guardato ridendo e ha risposto: «Lo vede questo cappello? Voi italiani non ce lo avete, ma dietro questo cappello c'è lo spirito dell'America, il suo cuore». Era un cappello da cow boy, è vero che noi non lo portiamo ed è vero che per loro rappresenta uno spirito.
Paul Cayard invece ha sorpreso un po' tutti. Più gli americani che noi italiani. Avendolo sentito parlare da tre anni a questa parte, sapevamo che era un ragazzo intelligente, vivace, aperto, estroverso, un po' latino-mediterraneo. Ma a San Diego ha affascinato anche gli americani. La famosa diatriba con New Zealand per via del bompresso l'ha vinta lui prima ancora che la giuria esprimesse il proprio parere.
Quando s'è trattato di convincere i giornalisti americani che quella non era una scusa per far squalificare New Zealand e vincere a tavolino le finali dei challenger, il bravo Paul Pierre si è trasformato in uno di quei vecchi principi del foro che facevano piangere le giurie e commuovere perfino i giudici togati con il loro eloquio, con la forza dei loro argomenti. Cayard non solo ha vinto quella battaglia giudiziaria, ma ha strappato applausi da una categoria, quella dei giornalisti americani, che non applaude mai nessuno.
Questi quattro personaggi con il loro diverso modo di fare hanno comunicato, e dunque irritato o affascinato, platee molto difficili. A Coppa America non ancora finita, Gardini veniva salutato e applaudito nei ristoranti da anonimi cittadini americani seduti ai tavoli accanto e Bill Koch no. Cayard veniva fermato per strada e il suo rivale Buddy Melges veniva adottato dagli anziani come un simbolo, perché in un Paese che emargina gli anziani l'onore di difendere l'America in Coppa è spettato a un anziano velista.

YACHT CAPITAL

22 GIU. 1992

I ragazzi del Moro

TRAVOLTI DA UN'INSOLITA FAMA

di Adriano Meis

Che bello essere sulla cresta dell'onda. Domandare retoricamente con un sorriso: «Ma davvero in Italia si sono appassionati così tanto?». Sono i ragazzi più invidiati degli ultimi mesi, hanno cognomi comuni come Galli, Mazza, Procopio, Merani, Fantini, Mura, Coletti, Bottari. Sono arrivati sul Moro e all'America's Cup lavorando come negri, ubbidendo ciecamente a ordini a volte assurdi, per due anni consecutivi di sveglia alle sei.

Quando, come una formazione di caccia in picchiata, un gruppo di 60 giornalisti è piombato a San Diego, i primi due giorni erano tutti dietro ai Gardini, Cayard, i Chieffi, Hopkins, Rafanelli e Frers, ad annotarne sospiri, sbadigli e persino canzoncine. Quindi una puntata di colore su Angelo Vianello, marinaio di Gardini da anni; nonché suo confidente, prima di arrivare, dopo aver spolpato tutto il resto, agli anonimi dell'equipaggio. Spaziani, Bassetti, Cornacchia, Madaffari, Pratesi, tutti con una bella storia da raccontare.

Lorenzo Mazza, sail trimmer, è il solo italiano a esserci stato tutte e tre le volte che una barca italiana è venuta in Coppa America. Gabriele Bassetti, addetto all'albero, nell'anno di Colombo è il solo genovese che sia andato alla conquista dell'America, anche se stavolta era solo una coppa. È stato imbarcato sulla barca di Agnelli e ne è sceso «perché con l'Avvocato si naviga solo per puro diletto».

Cicci Spaziani, drizzista, ha cominciato su Azzurra nel 1984 e aveva un mucchio di capelli biondi, sul Moro gli è toccato il caso di trovarsi in primo piano sulla telecamera di bordo piazzata sull'albero, sotto l'attacco del boma. Alessio Pratesi, grinder, giocava a rugby a Livorno e da ragazzo sognava di poter giocare contro gli All Blacks, la mitica nazionale

YACHT CAPITAL
22 GIU. 1992

neozelandese. Il destino gli ha riservato un gruppo di velisti vestiti con quella stessa maglia a bordo di New Zealand ed è riuscito a batterli. Andrea Mura, randista, il solo sardo a bordo, ha sentito molto la mancanza di Cagliari e della spiaggia del Poetto: prima di partire andava forte in 470 e aveva una piccola veleria.
Andrea Madaffari è alto come un marcantonio. Il suo momento di celebrità lo ha avuto quando si è buttato nel gelido Pacifico in mutande per liberare la chiglia da un'alga. Andrea Merani è diventato un bravo velista con molta applicazione: giocava a pallacanestro in serie B, studiava svogliatamente ingegneria e alla Coppa America non ci pensava affatto. Poi il tram della vela è passato da casa sua, nelle Marche, e ci è salito al volo: i suoi genitori lo hanno perdonato dopo averlo ammirato in mondovisione mentre segnalava dalla prua la distanza dalla linea di partenza a Paul Cayard, il quale a bordo è stato soprannominato Pinocchio perché non si muove in coperta con straordinaria agilità e passo marino.
Luca Dignani, uno dei sail trimmer, tiene i capelli lunghi e ha soli 24 anni. A bordo è stato quello che ha dato l'impressione di spassarsela di più. I suoi occhi brillano sempre, tutto sembra in grado di stupirlo, lui il Moro di Venezia non lo dimenticherà, ma è evidente che anche il Moro non potrà dimenticarlo facilmente. Daniele Bresciano ha due cosce voluminose, per cui lo chiamano "prosciutto". Sono il ricordo di un viareggino molto paffuto che vagava senza decidersi e senza emergere nel mondo della nautica. Sul Moro stava al verricello della randa, tirato come un fotomodello, ed era così contento di essere in forma che il suo carattere è molto migliorato.
Non li abbiamo naturalmente citati tutti. Ma merita citare il sogno che uno di loro ha raccontato in un pub di Shelter Island. Parlava di una foca, una delle molte che stanno appollaiate sulle boe della baia di San Diego. Un giorno una di loro nuota vicino al Moro di Venezia, da bordo uno si butta e la segue, nuotando con lei per sparire tra le onde. Un finale splendido. È così difficile accettare che la prossima Coppa America sarà solo nel 1995. Y•C

Sopra, una riunione dell'equipaggio nella base del Moro e, sotto, una foto di gruppo in barca con Raul Gardini (terzo da sinistra). In basso, mogli, fidanzate, figli giunti a San Diego al seguito dei velisti del Moro e, nella pagina a fianco, sei dei diciassette membri del team seduti sopravvento durante una bolina.